

A DIECI ANNI DALLA MORTE DI MASSIMO D'ANTONA

IL PASSAGGIO DA UN REGIME DI JOB PROPERTY A UNA GARANZIA DELL'ESSERE DELLA PERSONA DEL LAVORATORE, TEORIZZATO DA MASSIMO D'ANTONA, A DIECI ANNI DALLA SUA MORTE NON HA ANCORA FATTO NEPPURE UN SOLO PASSO AVANTI

Intervento di Pietro Ichino al Congresso dell'Associazione Italiana di Diritto del Lavoro, nella tavola rotonda su "A dieci anni dalla morte di Massimo D'Antona - La fatica del riformare il diritto del lavoro" - Catania, 23 maggio 2009

Tutti sanno che con la sua monografia del 1979 sulla reintegrazione nel posto di lavoro Massimo D'Antona ha dato uno dei contributi più rilevanti alla sistemazione dogmatica del regime di protezione del lavoro introdotto in Italia all'inizio di quel decennio dallo Statuto dei Lavoratori. Sono in pochi, invece, a essersi accorti dell'indicazione lucida e penetrante che due decenni dopo, pochi giorni prima della morte, egli ha dato circa le ragioni e la via del necessario superamento di quel regime.

Se guardiamo alla *law in action*, non facciamo fatica a convincerci che quello istituito negli anni '70 fosse sostanzialmente un regime di *job property*: il meccanismo della tutela reale combinato con la cultura giuslavoristica dominante in quegli anni - e ancora oggi notevolmente diffusa - tra i giudici del lavoro faceva sì che il licenziamento disciplinare fosse considerato e diventasse di fatto una sorta di

pena di morte civile, riservata a mancanze di gravità estrema; e, soprattutto, il licenziamento per motivo non disciplinare fosse di fatto possibile soltanto quando l'impresa versasse in situazione fallimentare o quasi. Negli anni '90 Massimo percepisce nitidamente che il contesto è mutato profondamente, che rispetto agli anni '70 è cambiato tutto: quel regime di *job property* era nato in un'epoca in cui nelle fabbriche non c'era ancora l'automazione, non esistevano i personal computer, non esisteva e non era neppure pensabile - se non nella mente di un autore di fantascienza - la rivoluzione nelle comunicazioni portata da *Internet*. Il ritmo di obsolescenza delle tecniche applicate si misurava in decenni: negli anni '70 un sedicenne o diciottenne che entrava in fabbrica con una qualifica poteva far conto del tutto ragionevolmente di continuare a svolgere la stessa mansione fino all'età del pensionamento; oggi il ritmo di obsolescenza, non solo delle tecniche applicate ma degli stessi prodotti, si misura in anni o addirittura in mesi. In questo nuovo contesto il regime di *job property* ha perso gran parte del suo senso; e il diritto del lavoro non è costretto soltanto a un aggiustamento, ma a una vera e propria mutazione genetica che si manifesta soprattutto nel capitolo del **diritto al lavoro**. Massimo lo rileva in una pagina densa e al tempo stesso tersissima: nel suo ultimo intervento pubblico, 12 giorni prima di essere ucciso, egli osserva che, nel processo di evoluzione, in atto

“il diritto al lavoro perde qualcosa rispetto ai densi riferimenti storici che lo connotano”;

questo qualcosa

“è il forte orientamento all’avere, alla stabilità, all’uniformità. Avere il lavoro, ossia il posto, con le garanzie della inamovibilità, cosa che si può esprimere anche in termini di property in job... rimanda a un modello di impresa e di organizzazione del lavoro rigida, uniforme, durevole; un modello che tende al declino”

(Il diritto al lavoro nella Costituzione e nell’ordinamento comunitario, 8 maggio 1999).

Proseguiamo la lettura di questo che possiamo per molti versi considerare un vero e proprio testamento giuridico-culturale di Massimo D’Antona:

“Il diritto al lavoro sembra spostare il suo baricentro sull’essere, ossia sulla persona. Quando si parla di impiegabilità della persona del lavoratore” - l’employability, oggi evocata in innumerevoli documenti comunitari - “quando si sottolinea l’irrinunciabilità di una tutela che assicuri a chi cerca, o cerca di conservare, il lavoro, uguali punti di partenza ma non uguali punti di arrivo, quando si indica nelle strategie di sostegno del lavoratore nel mercato il meglio che l’approccio microeconomico possa fare ... altro non si fa che prendere sul serio il diritto al lavoro come garanzia costituzionale

della persona sociale, aggiornandola, però, come garanzia dell'essere e non dell'avere".

Percorrere questa strada non è facile: basti considerare che, nei dieci anni trascorsi da quell'intervento di Massimo D'Antona, non abbiamo fatto neppure un solo passo avanti in quel passaggio dalla "garanzia dell'avere" alla "garanzia dell'essere"; e nel frattempo su questo tema è stato sparso altro sangue. Il nostro diritto del lavoro, là dove esso si applica nella sua interezza, è ancora molto più vicino all'idea della *job property* che all'idea di una protezione efficace della sicurezza e dello sviluppo della persona del lavoratore quale che ne sia la posizione contingente nel tessuto produttivo (salvo poi scoprire che quello stesso nostro diritto del lavoro si applica nella sua interezza soltanto a metà dei lavoratori in posizione di sostanziale dipendenza dall'impresa per cui lavorano: come è ovvio che sia, perché l'ordinamento non può rimanere uguale a se stesso mentre muta la struttura della realtà sociale regolata, senza che l'essere in divenire si vendichi sul *dover essere* giuridico che pretende di rimanere immobile).

So che il mio insistere su questo tema è sentito da molti con fastidio, quando non con esplicita disapprovazione. È sentito così a destra, dall'attuale ministro del lavoro Sacconi, che non ha mancato di manifestare il suo fastidio nel corso di una conferenza-stampa dei giorni scorsi; è sentito così a sinistra, tra gli altri anche dal collega Luigi Mariucci, che nel suo ultimo scritto su *Lavoro e Diritto* ha amichevolmente

qualificato questo mio insistere come frutto di “una ossessione”. Ma, vedete, quella trasformazione del diritto del lavoro da “garanzia dell’avere” a “garanzia dell’essere” di cui parlava Massimo D’Antona, e che nei dieci anni successivi alla sua morte non ha fatto un solo passo avanti, continuerà a non fare un solo passo avanti se continuerà a prevalere tra di noi il fastidio per chi ne parla, e magari un fastidio ancor maggiore per chi cerca di passare dalle parole ai fatti.

Sarà difficile, del resto, che quella trasformazione faccia un solo passo avanti finché tanti fra noi giuslavoristi continueranno a considerarsi “intellettuali organici” rispetto all’uno o all’altro schieramento politico, finché continueremo a dividerci tra quelli di sinistra, che lavorano a una riforma intesa come “conquista” del *labour* contro il *business*, e quelli di destra, che lavorano a una riforma intesa come rivincita del *business*, o del *management*, contro il *labour*. Dobbiamo renderci conto che nell’era presente non è possibile alcuna riforma profonda della nostra materia, se essa non è un gioco a somma positiva, nel quale tutte le parti hanno da guadagnare; se, cioè, essa non è suscettibile di essere oggetto di un accordo tra le parti prodotto dal sistema di relazioni industriali.

Il contributo dei giuslavoristi alla riforma è insostituibile, perché l’ordinamento è troppo complesso per poter essere modificato efficacemente senza il loro intervento; ma la riforma non può essere opera dei soli giuristi in quanto tali, perché la “garanzia dell’essere”

della persona del lavoratore implica anche servizi efficienti ed efficaci nel mercato del lavoro che nessuna gazzetta ufficiale ha il potere di far nascere dal nulla. Massimo D'Antona e Marco Biagi erano entrambi ben consapevoli del fatto che quella garanzia va costruita nel mondo dell'*essere* prima e più che nel mondo del *dover essere*; ed entrambi, sia pure in modi diversi, hanno affrontato questa fatica, hanno rinunciato alla purezza delle disquisizioni giuridiche per sporcarsi le mani nei cantieri dove il *dover essere* di cui discutiamo nei nostri convegni e che insegniamo nei nostri atenei si converte nell'*essere* concreto del lavoro e del suo mercato.

Questo è un insegnamento che entrambi ci hanno lasciato: non possiamo essere riformatori efficaci restando giuristi puri, rifiutando di sporcarci le mani in quei cantieri.